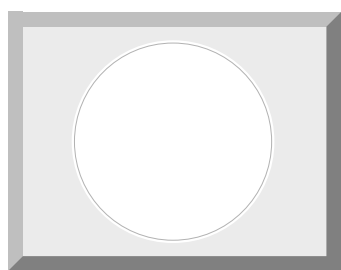


IL CONGRESSO DEL CARROCCIO



Carraro: «Traditori noi del Nordest? È la Lega contro il federalismo»

«Quelli del partito del nord-est - aveva tuonato Bossi al congresso - non sono avversari politici, ma traditori». Non si fa attendere la replica di Mario Carraro, l'ex presidente della Confindustria veneta, nonché uno degli ispiratori del nuovo movimento: «Chi ha tradito veramente - dice Carraro - è la Lega, che prima ha proposto con grande calore il federalismo e ora sta teorizzando la negatività». «Il termine traditore - prosegue Carraro - va applicato a persona che appartenga già a uno schieramento: molti dei promotori del nuovo movimento non hanno mai partecipato alla Lega, cui va comunque riconosciuto il merito d'aver sgombrato alcune ipocrisie sulla lettura dell'unità italiana, evidenziando la necessità di maggiori autonomie dei governi locali. Ma oggi la Lega tende solo alla secessione, demonizzando addirittura il federalismo, che invece per noi contiene gli elementi in grado di dare autonomia alle aree guardando all'unità del Paese». Per Carraro «la competizione globale rende necessari un sistema per aree omogenee e una politica che riesca a connettere in rapporti organici la finanza, la scuola, le infrastrutture, i servizi e la produzione. Se abbiamo esigenze di riforme molto spinte non possiamo pensarle uguali per tutta l'Italia». Pesanti i commenti del Polo. Se per Berlusconi Bossi è la quinta colonna delle sinistre, per Macerati, di Alleanza Nazionale, il Senatùr è «un fenomeno da baraccone». Da sinistra commenta il capogruppo del Pds al Senato, Cesare Salvi. «La secessione è un'assurdità e anche i sondaggi dimostrano che la grande maggioranza degli italiani che vivono al nord è contraria. Sul ventilato sciopero fiscale, Salvi osserva: «Il dovere di pagare le tasse è previsto da una legge dello Stato e chiunque la dovesse violare dovrà fare i conti con il codice penale».



Umberto Bossi e la moglie mentre cantano «Và Pensiero» al congresso della Lega Nord

IN PRIMO PIANO Applausi garantiti solo per chi elogia il Senatùr

MILANO L'appello cromatico di Bossi viene accolto senza indugi e ieri, primo e unico giorno di congresso reale, i leghisti si dipingono di verde: camicia o camicetta, cappello, calze, oppure golfino, se non è cravatta o fazzolettino. E sono arrivati i pullmann da ogni dove (vedi le furibonde telefonate del Senatùr fatte sabato), ma soprattutto sono arrivate anche le camicie verdi che il capo aveva sciolto: sono tornate e hanno occupato la tribuna stampa al grido di: «Umberto, noi siamo l'esercito padano». Qualche attimo di tensione e poi gli addetti del servizio d'ordine, gli unici non dipinti come prati di primavera, li convincono a spostarsi. Ma la «contestazione» continuerà per tutta la giornata, contro Fabrizio Comencini, segretario veneto, praticamente costretto a scendere dal microfono, per ben due volte «secessione, secessione», oppure disturbando il discorso di chiusura del grande leader con la ripetizione ossessiva del grido: Umberto, noi siamo l'esercito padano. O ancora scaldando la facile platea con lo slogan da stadio «chi non salta italiano è». Sì, il congresso è soprattutto ritmato dagli umori della platea, che non va tanto per il sottile. Impazza per il rappresentante del Sinpa (sindacato padano) che non vuole più il sostituto d'imposta per salari e stipendi e chiede tasse al 30%. Delira per l'ex carabinieri ed ex senatore Erminio Boso che candido confessa: «Per due anni ho preso palate in faccia da tutti perché facevo l'indipendentista e non potevo dire che me lo aveva ordinato il capo. E poi alla fine non sono stato neanche rieletto», ma che adora sempre Bossi e termina il suo intervento al grido: «Forza camicie verdi». In rapida serie si alternano colonnelli capitani e brigadieri leghisti. Inizia Speroni che tenta di imitare Bossi (però lui gli appunti li avrebbe buttati giù tre giorni fa), e cerca applausi con lo slogan della contrada Legnanello di Legnano «Soli nel sole» e che non riesce a interpretare il capo quando se la prende con D'Alema definito «boss comunista». Lo segue Fabrizio Comencini, un veneto ex fascista, che i lombardi non amano e che, seppur contestato, non si esime dal definire la secessione «una speranza che deve farsi concreta e richiede tanto, tanto, lavoro quotidiano». Dicendo però un attimo prima: «Il Veneto è unito e con Bossi». Il più prudente e schivo sembra essere Domenico Comino che si limita in sostanza a dire: «abbiamo un grande leader e amiamo la Padania». È la volta di Roberto Calderoli, segretario della Lombardia, forse con troppi ambizioni rispetto alla qualità delle idee, il quale sollecita i sentimenti più viscerali e rozzi del popolo leghista. Fa il razzista: «Chiamiamo i meridionali con il loro vero nome di Taroni, non ci potrà mai essere nessuna finanziaria che farà venire al Sud la voglia di lavorare... se la maestra è meridionale è giusto ritirare i figli dalla scuola». È volgare: «le bottiglie molotov che D'Alema amava tirare io gliele metterei in quel posto». Estremista: «la secessione l'abbiamo già votata ieri... Non dobbiamo partecipare alle elezioni amministrative... Dalla Bicamerale non possiamo aspettarci niente» Ed infine è minaccioso: «Se ci sarà bisogno faremo vedere i muscoli. Le camicie verdi impazziscono di gioia e si ubriacano di slogan. Mario Borghezio, amico indipendentista di Boso, però rieletto, quando afferra il microfono urla in modo talmente disumano che si riesce a capire pochissimo salvo un «dilemmiamo col nostro corpo le nostre sedi». Verso l'una e mezza sale sul palco Marco Formentini: definisce memorabile l'intervento di Bossi «tra i migliori che si siano mai ascoltati, poi lancia i suoi strali contro il "Corriere della Sera" per via delle critiche sulle buche nelle strade cittadine e infiora l'attacco prendendosela anche con la Fiat: «Questa città fa volentieri a meno dei vostri padroni. Se la Fiat, che a Milano conculca la libertà, non fosse mai venuta sarebbe stato meglio per tutti». Ma ce l'ha anche con la Rai che ha dato spazio ai commenti di Fini contro la Lega: «Nell'attaccarci aveva un bagliore sinistro sulla faccia carica di livore e sembrava riecheggiare i messaggi di Kesserling e dei nazisti». Il sindaco conclude suorando a pallettoni contro il nuovo disegno di legge sull'immigrazione (per lui ogni immigrato che arriva è un potenziale criminale) e chiamando i leghisti alla mobilitazione: «Questa legge irresponsabile ci mette definitivamente fuori dall'Europa e ancora una volta a pagare saranno i nostri lavoratori e i pensionati». Sono le due: il popolo leghista si getta sui panini del bar o su quelli che si è portato da casa. La febbre scende e si ricaricano le pile per l'amato e indiscusso leader che li scuoterà tutti nel profondo da lì a poco.

MILANO. «Io sono una persona sensata, io so che devo dare segnali, perché l'altro possa capire, so che devo alzare la voce per fargli funzionare l'apparecchietto che ha nell'orecchio...». Dietro le quinte, Umberto Bossi comincia così le spiegazioni-interpretazioni di se stesso, delle proprie, ambigue performance oratorie e politiche. Il Palavobis è deserto, la tre giorni del congresso leghista si è ormai consumata e i 12 mila militanti del partito-esercito degli «evangelizzatori del credo padano» hanno già preso la strada di casa, convinti che alla fine «Padania sarà».

A «voce alta» Quanto a Bossi, non si può dire che si sia risparmiato nell'esercizio di «alzare la voce». Dopo un primo giorno dedicato alle analisi delle «condizioni prerivoluzionarie», eccolo, ieri, sparare l'immane ultimatum, il classico squillo di battaglia. Destinatario Prodi (quando Bossi pronuncia il suo nome, dagli spalti, ieri davvero gemiti, arriva una salva assordante di fischi): «A me salpa che il Presidente del Consiglio italiano abbia pronunciato in aula parole che la Padania vorrebbe che ripettesse ad alta voce e cioè che «nessun referendum potrà mai liberare il Nord». Sono parole incredibili, gravi gravissime, signor Presidente, contro le quali da parte nostra c'è la più ferma delle risposte. Abbiamo sempre sperato che attraverso le istituzioni italiane si trovasse la via di soluzione, ma se ciò non è possibile, se il Presidente del Consiglio italiano, se il sistema si beffa dei nostri diritti, allora ci vediamo costretti a dare il via a uno sciopero fiscale...A innescare un'arma dal potenziale distruttivo

Bossi minaccia rivolte fiscali Prodi: «Il governo farà rispettare la legge»

Bossi dichiara guerra a Prodi: «Se non ci saranno chiarimenti sul diritto all'autodeterminazione, sciopero fiscale subito...». Messaggio a D'Alema: «Attendo un segnale dalla Bicamerale». Il congresso della Lega si chiude nell'ambiguità: squilli di battaglia secessionista in camicia verde e ricerca di una via d'uscita politica. Prodi: «Faremo rispettare le leggi». Berlusconi: «Bossi quinta colonna delle sinistre, con lui non è in corso alcuna partita».

Carlo Brambilla delle istituzioni e delle casse dello Stato...». Bossi parla quasi in apnea, accompagnato dal boato «secessione-secessione». La cosa va avanti alcuni minuti. Bandiere che sventolano, cuscini verdi padani lanciati in aria, il battaglione delle camicie verdi, sistemato compatto in piccionaia che intona il coro «Umberto, noi siamo l'esercito padano», insomma un quarantotto indescrivibile. Smorzatasi un po' la baracorda, Bossi riprende: «Se Prodi, D'Alema e la Bicamerale non riconoscono subito il diritto all'autodeterminazione della Padania ci vediamo costretti allo sciopero fiscale...». Se non si fa chiarezza sulla grave, gravissima dichiarazione di Prodi saremo costretti a reagire...Quindi chiedo al nostro governo provvisorio della Padania di orga-

ganizzare in ogni comune del Nord un presidio fiscale alternativo a quelli di Roma...Potranno anche metterci in galera, toglierci la vita, ma non possono toglierci la libertà...». Leggendo in filigrana tutto questo progetto di battaglia, salta fuori più che di un ultimatum si tratta di un «penultimatum». Che il vero destinatario del segnale, «volete decidervi a darci una risposta», non è Prodi ma il presidente della Bicamerale D'Alema. E lo stesso Bossi, a luci spente, conferma papale papale: «Penso che D'Alema adesso avrà qualcosa da fare con la sua Bicamerale...Prodi è il muro di gomma...». Se mi deve rispondere Prodi o D'Alema? Beh, è un po' come l'uovo e la gallina... Però io vedo quel che vedo e vedo che D'Alema è in questo momento l'uomo più im-



Nelle foto dall'alto: Formentini, Boso, Comencini e Calderoli. In basso pagina Maroni

L'INTERVISTA L'ex ministro: «Per le amministrative, alla fine, credo che la Lega correrà da sola»

Maroni: «È D'Alema l'interlocutore...»

Roberto Carollo discorso conclusivo era un Bossi così convinto che il congresso si sarà, da lanciare la sfida al sistema italiano. Comunque faccio notare che fra tutte le strade che poteva seguire, ha scelto la più difficile, che è quella del negoziato. Perché è la più difficile? Perché andare a un braccio di ferro con un sistema italiano che c'è, da parte di un sistema padano che non c'è ancora, comporta di avere muscoli forti e bisogna costruirseli. Bossi ha scelto toni che hanno esaltato la gente che era qui, perché in questa sfida c'è bisogno di grande entusiasmo. Comunque non mi sembravano durissimi, diciamo perentori, questo sì. Ma rientra nella logica del braccio di ferro. Noi dimostriamo a Roma che non ci facciamo intimorire. Non so se l'intento di Prodi fosse di intimorirci, ma se era quello non è stato conseguito.



Senza Padania indipendente, dice Bossi, faremo lo sciopero fiscale.

Questo rientra nella logica della legittima difesa, ed è un segnale a Roma. Poiché le «casse» dello Stato sono al nord, se Roma non ci sente potremmo anche tenercele. Legittima difesa, o ricatto? Ma quale ricatto, via. Tra l'altro Bossi non ha detto «se Roma non riconosce la Padania», ha detto «se Roma non riconosce il diritto all'autodeterminazione». Più disponibili di così... Ha detto in sostanza a Prodi e

D'Alema, ma soprattutto a D'Alema, e citando più volte la Bicamerale - parola, ammetterò, non popolarissima per la platea del Palavobis - «Se tu fai entrare nella Bicamerale dalla porta principale e non dalla finestra la nostra proposta...» È il pare poco? Guardi che la proposta non è la costituzione dello Stato padano, ma il referendum sull'autodeterminazione, un principio riconosciuto dalle Nazioni Unite. Bossi dice a D'Alema: se introduci quel principio, allora si può discutere. Di più: se introduci quel principio potremmo vedere anche se è possibile fare accordi per le elezioni amministrative. Veramente avevamo capito tutti che in caso di alleanze elettorali, la Lega le farebbe con Berlusconi. Questo interessa molto a Berlusconi, ma per noi non è mai stato in discussione, non c'è stata una nostra disponibilità. Personalmente credo che alla fine la Lega correrà da sola. Maroni, cosa vi aspettate concretamente da D'Alema? Noi abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale sul diritto all'autodeterminazione che Violante non ha nemmeno voluto discutere dimenticando che una proposta analoga era stata accolta e messa agli atti nel luglio del '96. Il messaggio è questo: riconoscete non il nostro referendum ma un diritto naturale, un principio generale. Bossi non ha nemmeno chiesto di sottoscrivere, ma di ammetterlo alla discussione. Si può fare in tanti modi, non devo certo io suggerirli a D'Alema. Insomma, D'Alema non l'avete invitato, ma era il convitato di pietra del congresso? Due anni fa c'era e, se non ricordo male, fu acclamato sul palco. Oggi non c'era ma i pochi messaggi inviati a Roma erano per lui. Forse era un convitato di pietra, ma per quel che ho capito è l'unico che Bossi vede ancora come possibile interlocutore. E oggi gli ha messo il suo calcio di rigore.

Muscoli, ma anche una minaccia. «Per le amministrative, alla fine, credo che la Lega correrà da sola»

MILANO Mostra di muscoli, clima da Braveheart, minacce di sciopero fiscale? «Solo toni perentori». Tra un autografo e l'altro, Roberto Maroni all'uscita del Palavobis ci spiega che quello lanciato ieri dal Senatùr in realtà sarebbe un messaggio distensivo. E il destinatario è Massimo D'Alema, «il presidente della Bicamerale mi sembra l'unica persona che Bossi vede ancora come possibile interlocutore di una soluzione negoziale». Onorevole Maroni, sarà anche stato un Bossi distensivo, come dice lei, ma ieri più che sermoni da secessione «evangelica» si avvertiva una gran voglia di battaglia. Il clima era un po' pesante... Ma lei l'ha vista la gente che era qui? Pensionati, lavoratori, casalinghe: un spaccato della società padana. L'ha vista quella signora sui 75 anni che mi ha chiesto l'autografo? Le sembra un'esaltata o una terrorista? Eppure è venuta qui e ha detto «Io sono per la Padania». È un segnale sul quale a Roma dovrebbero riflettere. Invece, anziché un fenomeno sociale, considerano la cosa come fosse un atto terroristico. È un errore madornale. Prodi ha detto una cosa gravissima dichiarando in aula che la Padania non sarà mai indipendente, neanche se lo decidesse il popolo con un refe-